

da Delitti esemplari

Il mio nome è Pierantonio Nepote, figlio di Ercole, eccelso pianista e di Eleonora Califfo, mirabile danzatrice.

Ebbero entrambi il buon gusto, i miei adorati genitori, di abbandonare la vita quando ancora splendevano di bellezza e così li ricordo, avvolti in una musica solenne, incastonati in una danza perfetta, come stupende pietre preziose.

Per tutta la vita inseguii nobili ideali, attratto sempre da tutto ciò che è bello.

Non mi volli sposare, nonostante le meravigliose spasimanti che si aprirono un varco fino a me, per evitare di ritrovarmi un giorno al fianco di una donna dalla bellezza ormai incrinata.

Insegnai per quarant'anni Storia dell'Arte, inculcando in stuoli innumerevoli di adolescenti il mio amore sconfinato per il bello, sensibilizzandoli a cogliere l'armonia delle proporzioni e la perfezione delle forme, cercando di dare il massimo, pretendendo il massimo, senza accontentarmi mai delle mezze misure.

Quando mi congedai dall'insegnamento, dopo aver collezionato indescrivibili soddisfazioni, andai a vivere in un meraviglioso attico del centro, dai settecenteschi soffitti a cassettoni, deciso più che mai a continuare a circondarmi di bellezza.

Trasformai l'ampio terrazzo in un delizioso giardino, mettendo a dimora le più svariate qualità di piante che mi incantavano con le loro stupende fioriture, ponendo una cura particolare nell'eliminare i fiori appena cominciavano a sfiorire, non potendo tollerare lo spettacolo di calici che lasciano cadere i propri petali.

Trascorrevo i miei giorni come in un sogno, in mezzo ai miei fiori, i miei quadri, i miei libri, allietato di tanto in tanto, da giovani amanti, tutte bellissime, abitudine che mi accompagnò sempre, nel corso della mia lunga vita.

Di tanto in tanto scendevo a passeggiare nel Parco, quando il tempo lo permetteva e il suolo era asciutto, perché infangarmi le scarpe non è mai stato di mio gradimento.

Un giorno, mentre varcavo il portoncino d'ingresso, incrociai un ragazzo talmente brutto da offendere e scuotere profondamente il mio senso estetico. Automaticamente voltai il capo, per non vedere, per non alterare la serenità in cui erano immerse le mie giornate.

I miei occhi, purtroppo, avevano già messo a fuoco parecchi particolari alquanto sgradevoli: occhietti miopi, spenti, un tantino strabici, palpebre violacee e cascanti, naso lungo e bitorzolo, dalla pelle troppo lucida, guance devastate da pustole paonazze e gonfie, labbra disegnate male, come se straripassero anarchicamente da una bocca che non si poteva chiudere, da cui fuoriuscivano orrendi denti gialli, come chicchi di granoturco rosicchiati dai topi.

Stava entrando nel nostro palazzo.

"Chissà dove andava?", mi domandai allarmato.

Da quel giorno lo incrociai sovente.

Seppi che si chiamava Giorgino e quel suo nome mi suonava stonato. Era venuto ad abitare con la sua famiglia proprio nell'appartamento sotto il mio, sfritto da alcuni mesi.

Per evitare di incontrarlo diradai le mie uscite, perché era pure grottescamente educato e si profondeva in saluti a cui rispondevo laconicamente, senza guardarlo.
Divenni abile a riconoscere da lontano quella sua andatura sciancata, quei piedi vari affondati in scarpe da ginnastica troppo grandi, color verde pisello, dalle stringhe sudice perennemente slegate. Mi stupivo che non inciampasse.

Sentivo che dovevo fare qualcosa per tutelare il mio incessante bisogno di bellezza.
Un giorno d'autunno, all'ingresso, mi attardai a raccogliere delle monete che mi erano cadute proprio davanti alla porta dell'ascensore.

Probabilmente non le avevo riposte nel borsellino quando avevo comprato il giornale.

Le spolverai accuratamente coi polpastrelli delle dita e le riposi nel portamonete.

Varcai la porta dell'ascensore e, mentre aspettavo che si chiudesse, ecco entrare Giorgino.

-Buongiorno signor Nepote,-, mi gracchiò con la sua voce chioccia.
Mi fu difficile rispondere al suo saluto. Non l'avevo mai visto così da vicino.

L'impatto fu terribile, soprattutto quella sua pelle incartapecorita mi turbò fortemente.
Il mie senso estetico si ribellò ed io diedi ascolto alla sua voce.
Lo uccisi perché "era tanto brutto, quel poveraccio, che ogni volta che lo incontravo mi sembrava un insulto. Tutto ha un limite".

Lo uccisi colpendolo col mio bastone da passeggio, dall'impugnatura in fine alabastro.
Giorgino lasciò fare.

Non posò neanche i pesanti sacchetti della spesa che gli allungavano le braccia, conferendogli un aspetto alquanto scimmiesco.

La fortuna volle che cadesse in avanti, nascondendomi il suo viso, coprendo le scarpe da ginnastica color verde pisello, dalle stringhe sudice e slegate, offrendo anche la nuca al mio elegante bastone da passeggio. Ero soddisfatto.

Avevo egregiamente portato a termine la mia opera a favore della bellezza, evitando che in futuro nascessero altri Giorgini come lui.

Lo lasciai nell'ascensore. Che facessero qualcosa anche gli altri!

Io, che non mi accontento mai di mezze misure, come sempre avevo dato il massimo.

Marita Banchio